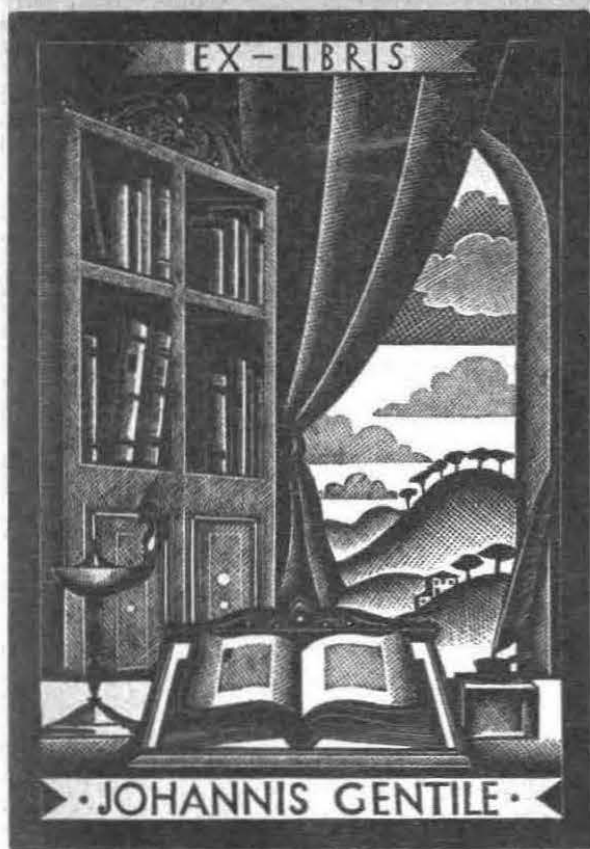






SBL 742001

3.00
Jm, 412.

L. 4. 4320



POESIA E STORIA

NELLA "DIVINA COMMEDIA".

NUOVA BIBLIOTECA
DI
LETTERATURA, STORIA
ED ARTE

DIRETTA DA
FRANCESCO TORRACA

IX.

NAPOLI
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE F. PERRELLA

—
1920

POESIA E STORIA

NELLA "DIVINA COMMEDIA,,

STUDI CRITICI

DI

E. G. PARODI



NAPOLI

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE F. PERRELLA

1920



DANTE POETA NAZIONALE



(*) Dante Alighieri è uno dei tre o quattro massimi poeti dei tempi antichi e moderni, i quali, anche soltanto per la gloria del loro nome, è naturale siano stati assunti a simboleggiare e quasi incarnare le loro patrie. Ma nessun poeta, non Shakespeare e tanto meno Goethe, non Virgilio, e per certi rispetti neppure il greco Omero, fu per un popolo così compiutamente e degnamente il suo simbolo com'è per gli italiani Dante. Il quale anzitutto non fu soltanto un grande poeta ma un grand'uomo, e anche come uomo è uno dei più nobili e compiuti e caratteristici rappresentanti della nostra stirpe.

(*) Questo articolo comparve la prima volta nel Numero unico *Per la Dante Alighieri, nel XXV anniversario della sua fondazione*, 19 aprile 1914 (pubblicato a cura del Comitato di Milano). Non mi dispiace dirlo, perché non ho nulla da mutarvi dopo la guerra nazionale, ma non fu scritto per essa; e mi piace che non si possa giudicarlo ispirato da sentimenti estranei a quelli dell'obiettività critica, benché certo anche più nobili di essi o anche più necessari.

La *Divina Commedia* addita teoricamente come supremo ideale umano la vita spirituale della contemplazione; ma è praticamente tutta un'ardente battaglia, un aspro e impetuoso sforzo di azione per raggiungere quell'irraggiungibile ideale di appagamento e di pace. Come costruzione poetica essa è tutta nel mondo del sogno; eppure non mai costruzione umana fu elevata con più solidi, quadrati, incrollabili elementi di realtà. Questo mirabile contemperamento dell'ideale col reale, questa capacità di assorgere alla verità eterna poggiando saldamente i piedi sulla verità dell'ora che passa, questo inesausto ardore di battaglia nello spirito che anela all'armonia del riposo, è l'essenza dello spirito di Dante, ma è anche l'essenza della più alta e schietta italianità. Cioè Dante incarna le millenarie tendenze della nostra stirpe e appartiene agli spiriti magni che stanno come fiaccola a segnare la via che fu e dev'esser la sua: anch'egli incarna il tipo dell'eroe, quale nessun'altra gente così puro e intero possiede, del Pensiero unito con l'Azione.

Un tale uomo aveva nella sua potenza morale e sentimentale, oltreché nel suo genio poetico, la capacità di diventare la maggior voce della nostra molteplice tradizione storica, e quindi uno dei massimi fattori, esso medesimo, della nostra storia. In quella lingua nuova, ch'egli fu capace da solo di trarre con un atto di volontà quasi dal nulla e di farla subito grande fra le

più grandi, egli fissò con tanta energia le sembianze in cui la colse in un dato momento e determinò, che a lui in buona parte si deve se non esiste un italiano moderno da contrapporre all'antico; cosicché egli, sempre moderno anche nei particolari grammaticali del suo eloquio, continua a partecipare alla vita odierna della lingua nostra in un'inesauribile attività di creazione. E per lui la nostra tradizione letteraria dura non interrotta da oltre sei secoli, e ogni volta, per rinnovarsi, deve risalire alle proprie origini, dov'egli torreggia, solitario gigante e giovine eterno. Anche egli, come un Dio, è il principio ed il fine, è per noi l'*alfa* e l'*omega*. Sia gloria a Dante Alighieri!

A quella lingua, che foggiava con mano ardente, egli affidò il canto fatidico delle lodi, delle sventure, delle speranze d'Italia. La *Divina Commedia* è il libro di ogni nostra nobiltà. Vi tracciò con mano sicura la cerchia italiana dell'Alpi, dal Brennero, *che serra Lamagna Sovra Tiralli*, fino al golfo del Quarnaro, egli, che già, in un trattato latino, se nulla poté sapere della romanità dalmatica, aveva però stupendamente tracciato i confini linguistici d'Italia fino al Ladino di Aquileia e all'Istriano; e sui monti e i mari e i fiumi e i laghi d'Italia il suo spirito aleggiò, peregrinando dall'uno all'altro, con gioia profonda, in un fervore di ammirazione, e godendo di enumerarli, uno ad uno . . . *Suso in Italia bella* . . . E poi,

le stirpi, le provincie, le città, le castella, il loro presente e il passato, le loro grandezze e le loro miserie, la gloria e l'onta, tutto egli seppe, tutto egli ricordò e cantò per gli innumerevoli secoli avvenire, ad esempio e ad ammonimento, benedicendo in un impeto d'amore, maledicendo in una rabbia di forse anche più grande amore. L'Italia era divisa, ma la sua unità si ricomponeva, all'alba dei tempi moderni, nella *Divina Commedia*.

Allorquando i secoli della sventura furono trascorsi, e l'ora finalmente suonò, i nostri padri del Risorgimento riconobbero subito in Dante il Vate della Patria, intuirono in lui il Profeta dei nuovi destini d'Italia. Il suo nome, dopo quello di Roma, fu il maggiore di quanti allora ne fecero echeggiare 'dall'Alpe a Sicilia' come appelli di riscossa e di unione. Non solo sentivano essi tutto il Divino Poema ardere, come un'unica inestinguibile vampa d'amor patrio, e vedevano dal suo interno prorompere, come lingue di fuoco, le mille prove ineluttabili della unità morale dell'Italia; non solo vi trovavano essi maledette le discordie *tra quei che un muro ed una fossa serra*; ma quello che era stato sempre da secoli e secoli il maggiore ostacolo all'avvicinarsi e affratellarsi dei rissosi stati italiani, il potere temporale dei Papi, lo trovavano, nel poema del più cristiano e cattolico dei poeti, più ancora che vituperato come fonte di corruzione,

genialmente oltrepassato con una intuizione da grande filosofo politico, nella quale molti di loro presentivano la formola del vicino avvenire, una Chiesa puramente religiosa, che vive libera e venerata in uno Stato puramente civile.

Furono i nostri padri del Risorgimento ingannati da un'illusione, generosa e utile e bella, ma illusione? Dante, poeta della piccola Firenze della *cerchia antica* e poeta dell'Impero, non è forse tale che i suoi sentimenti si oppongano con aspra e inconciliabile antinomia alle aspirazioni, anche solo confuse e incipienti, verso l'unione delle genti italiane? Questo asserirono di solito i nostri critici eruditi degli anni che seguirono a quei magnanimi ardori; ma spesso l'amore intende più del freddo intelletto; non i critici, ma quei nostri padri ebbero ragione. I sentimenti non valgono e non debbono esser giudicati dalle forme caduche, di cui, età per età, si rivestono, ma dall'impulso dinamico di cui sono capaci. E già, non avrebbero avuto il diritto quegli ardenti interpreti del nazionalismo dantesco di rispondere alle negazioni dei critici con un sorriso, additando loro le affermazioni dei fatti? È possibile che erri l'interpretazione, non di un singolo commentatore, ma di un popolo? Dante è incomparabile maestro di energia e di fede, ma non soltanto per questo, che pur basterebbe, egli fu e sarà il nostro poeta nazionale. Il vero è che dall'opera sua si sprigiona

un così intenso e vasto sentimento d'italianità, che sarà sempre adeguato, anche nel remoto avvenire, ai più nuovi e gloriosi destini della patria.

Senza dubbio, poiché Dante viveva seicento anni fa, i problemi, sotto ogni rispetto, non erano per lui proprio tali quali sono per noi. Se, per esempio, è troppo evidente, riguardo al potere temporale dei Papi, ch'egli usa tutte le sue forze a combatterlo, sarebbe d'altra parte poco esatto o avventato l'affermare che il potere temporale consistesse per lui, come per noi, proprio nel possesso di quel piccolo Patrimonio di S. Pietro. Questo Patrimonio però costituiva uno stato di fatto che certo, secondo Dante, non aveva dato buoni risultati; e ciò significa che sebbene egli non abbia mai detto e forse non abbia mai troppo da vicino considerato in che maniera il Pontefice avrebbe dovuto vivere in Roma accanto al supremo ed unico signore civile, all'Imperatore, ciononostante le idee dantesche, trasportate nelle nostre condizioni e nel nostro linguaggio, sono fervidamente antitemporaliste.

E così per l'unità dell'Italia. Il suo frazionamento in mille piccoli Comuni, dove la città dominatrice era tutto lo Stato, senza dubbio suggeriva a Dante il concetto della città-stato, indipendente e sufficiente a sé stessa, e questa, per un singolare ricorso della storia, sembrava es-

sere e rinnovare la città di Aristotile. Da una parte, Aristotile ricercava quale estensione dovrebbe avere lo stato-città e la riduceva a quella di un non grande Comune, e ammoniva che è più facile governare e rendere perfetto uno stato di estensione modesta, e parlava di un esercito di cinquemila guerrieri come di un esercito enorme, quale nessuna città potrebbe nutrire; dall'altra parte, la floridezza e la potenza delle città italiane, che non scapitava al paragone del gran regno di Francia, impediva a Dante di valutare adeguatamente i vantaggi dell'unità francese e le minacce che essa ci apparecchiava. I canti decimoquinto e decimosesto del *Paradiso*, i canti di Cacciaguida, sono una mirabile rappresentazione dell'ideale dantesco-aristotelico del piccolo Stato felice, dove domina, senza *confusion di persone*, una saggia e virtuosa classe media⁽¹⁾; e studiando le pagine del filosofo greco, il poeta doveva confermarsi nel pensiero che lo stato-città è fondato in natura, e che non ne sono se non tipi secondarii o equivalenti, e chi sa? forse anche deviazioni artificiali e dannose, i grandi

(1) Una *classe*, non propriamente, a tener conto della teoria dantesca della nobiltà, una casta; benché, praticamente, i due concetti restino meno distinti che teoricamente non si vorrebbe, e la cittadinanza 'pura' di Firenze si contrapponga così ai 'villani' di Campi, di Certaldo e di Figline. come ai 'baroni' di Montemurlo ecc. È che la 'classe' informa, generalmente, del suo carattere i suoi membri.

regni, come quello che andava allargandosi e consolidandosi in Francia. Ad eccezione, s'intende, dell'Impero universale, che la innumerevole molteplicità dei piccoli Stati riconduceva alla necessaria unità, e avrebbe reso inutili i vantaggi che il Poeta pur in qualche modo riconosceva al Regno, di dar maggiore sicurezza di esistenza tranquilla. È l'Impero universale l'altro polo della teoria dantesca. Come, nel suo concetto della Città, realismo storico rinforzato di aristotelismo, Dante si era mantenuto quasi al punto opposto del concetto di una possibile unità italiana, così nel suo slancio idealistico, mescolato di scolasticismo, verso l'unità statale dell'intero genere umano, aspirazione e teoria con cui ambiva di compiere Aristotile secondo gli insegnamenti della filosofia e della storia, egli pareva di nuovo aver creato l'antitesi di uno stato unitario e nazionale italiano.

Non è dubbio, dunque, che sarebbe vano cercare in Dante il poeta o il profeta dell'unità italiana, come oggi la chiamiamo e come l'intendiamo, nè può aver molta efficacia a indurci a credere diversamente quel titolo di Re d'Italia, che pur era parte integrante del titolo e della dignità d'Imperatore (1). Ma è vero che a Dante ba-

(1) Queste poche parole che ho aggiunto (come pochissime altre sopra) alludono ad uno studio non meno abile, che caldo e sincero del prof. FRANCESCO ERCOLE, *L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante*

stava, ed egli sperava, sotto la fida tutela dell'Impero, l'unione degli italiani! E in quella mirabile molteplicità di piccoli Comuni, giunti a un così inaudito sviluppo di forze economiche e intellettuali, che il grande Veggente sognava tutti concordi, forse per un prossimo avvenire, e tutti cooperanti insieme verso una mèta sempre più alta di sapiente e austera civiltà, sotto l'occhio vigile e saggiamente severo dell'Imperatore, sotto l'occhio vigile e saggiamente benigno del Sommo Pontefice, in quella unione così varia e in quella varietà così fusa ed unita, Dante certo intravedeva una tanto fulgidà gloria d'Italia, da rinnovare i mitici splendori di quella Età romana, che al suo sguardo di poeta e al suo cuore d'italiano illuminava il passato come un sole.

Cantava il Poeta latino al sole: *Alme sol... possis nihil Urbe Roma Visere maius!* 'Possa tu non veder mai nulla di più grande che Roma!'. E questo poeta del medioevo, con la mente e le ginocchia inchine dinanzi al gigantesco fantasma di una grandezza, della quale il mondo non vide mai nulla di più grande, diceva, o meglio can-

(nell'*Archivio storico italiano*, 1917, dispensa 1-2), il quale mira a stabilire che Dante ebbe veramente nel pensiero soprattutto l'unità d'Italia e un regno unitario italiano. Con tutta la simpatia che in me suscita questa tesi e l'ardore con cui è svolta, io debbo considerarla come insostenibile. Si veda al cit. *Bullettino dantesco*, N. S., XXVI, pp. 70 sgg.

tava, nel *Convivio*: « spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fu quello della santa Città. E certo di ferma sono opinione che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato! ».

Poiché infine Dante, che non vede gloria se non nell'Impero romano, e non vede veri romani e latini se non in Italia, Dante — e questo credo sia da additare come il germe primigenio de' suoi concetti storici, come il profondo segreto del suo spirito — è così ardente per la soluzione che ha scoperto del problema mondiale, soprattutto perché è una soluzione italiana; egli vuole l'Impero bensì per il mondo, ma soprattutto perché l'Impero è romano, cioè italiano, e dal suo grande cuore d'italiano scaturisce quella superba e gigantesca aspirazione a fare dell'Italia e di Roma, finché il sole risplenda, il centro della storia e della gloria del mondo.



N. INV. GEN 1535





INDICE

Avvertenza	pag. V
L'eredità romana e l'alba della nostra poesia	» I
Francesca da Rimini	» 53
La Rima nella ' Divina Commedia '	» 83
Il comico nella ' Divina Commedia '	» 105
Il ' dolce stil nuovo '	» 211
Gli esempi di superbia punita e il ' bello stile ' di Dante	» 231
Il canto di Brunetto Latini	» 253
Intorno alle fonti dantesche e a Matelda	» 313
La data della composizione e le teorie politiche del- l' ' Inferno ' e del ' Purgatorio ' : Primo articolo	» 365
Secondo articolo	» 411
Appendice I	» 493
Appendice II	» 504
L'Albero dell'Impero	» 513
Farinata	» 533
La costruzione e l'ordinamento del ' Paradiso ' dantesco	» 567
Dante, poeta nazionale	» 609



